



dette miste), si sono rivelate covo, terreno di libero pascolo per gli affiliati delle cosche, nelle vesti di avvocati e commercialisti. L'inchiesta Astrea lo scorso luglio rivelò come la società Multiservizi delegasse la manutenzione ordinaria al clan Tegano. Con un gioco di scatole cinesi, nella composizione societaria i colletti bianchi del clan di Archi controllavano la srl Gestione Servizi Territoriali, cioè il 49% della società pubblico-privato (51% al Comune), attraverso il 33% di quote di «Recim SRL» di proprietà dei boss Tegano.

In ottobre il super pentito Roberto Moio, nipote del boss Gianni Tegano, aveva testimoniato durante un processo al Procuratore generale Vincenzo Mollace: «Tra di noi sapevamo che ai De Stefano e Tegano andava la Multiservizi, mentre la Leonia (immondizia, ndr) era dei Condello, e ai Bertuca Zito e Imerti la Fata Morgana (per il riciclo materiali ndr)».

Per le infiltrazioni mafiose un consigliere eletto dal Pdl, Pino Plutino dal quartiere San Giorgio Extra, era stato arrestato il 22 dicembre e indicato dal pm Antimafia Marco Colamonici nella richiesta di fermo «diretta espressione in Consiglio della cosca Borghetto Zindato». Un colpo al cuore della politica, che fece dire al Procurato-

L'ex fiore all'occhiello

La città era considerata un modello dal centrodestra

re Giuseppe Pignatone come «nei quartieri di riferimento dei Caridi Borghetto Zindato, Modena Ciccarello, San Giorgio, non era nemmeno possibile affiggere i manifesti dei candidati non graditi». Ossia, quelli non del Pdl. «Quella lì è la goccia che ha fatto traboccare il vaso», considera Marco Minniti, autore all'antivigilia di Natale di una interpellanza parlamentare sottoscritta dagli onorevoli democratici calabresi sulle infiltrazioni mafiose in Consiglio e nelle partecipate di Reggio Calabria.

Come sia, la notizia è una pietra al collo per l'immagine pubblica dell'ex sindaco Scopelliti, ora governatore e pupillo di Alemanno e La Russa. «Spero la maggioranza non si arrocchi nella difesa del Modello Reggio - conclude Minniti - e apra una nuova fase per la Calabria. Che la commissione faccia luce serve agli stessi amministratori per diradare delle ombre: una opportunità, direi durissima ma necessaria».

→ **Michele Mazzara** voleva realizzare un documentario sulla fine della mafia
→ **Tenute agricole, residence, un albergo a 4 stelle, tre società turistiche**

Trapani, sequestrati 25 milioni a un uomo di Messina Denaro

Voleva realizzare un documentario sulla sconfitta di Cosa nostra a Trapani. Ma all'imprenditore Michele Mazzara ieri Polizia e Finanza hanno sequestrato 25 milioni di euro. I suoi legami con Matteo Messina Denaro.

NICOLA BIONDO

PALERMO

Per lui la chiave del successo ha la faccia del latitante numero uno in Italia, Matteo Messina Denaro. Grazie al boss si è trasformato da semplice contadino in imprenditore di successo. Succede a San Vito Lo Capo, famosa località balneare in provincia di Trapani. «Il miracolo» è durato fino a ieri mattina quando un nucleo composto da Polizia e Finanza ha operato - su proposta del Questore trapanese Carmine Espósito - un ingente sequestro di beni a carico dell'imprenditore trapanese Michele Mazzara e del suo prestanome Francesco Nicosia.

Si tratta di oltre 25 milioni di euro, tra tenute agricole, residence, un albergo a 4 stelle, venticinque automezzi, 86 conti correnti e tre società turistiche ed edilizie. La trasformazione di Mazzara in imprenditore di successo avviene alla fine degli anni '90 quando secondo gli investigatori entra organicamente nel mandamento di Trapani: rileva le quote societarie di un albergo di lusso a San Vito Lo Capo, si butta a



Foto Ansa Epa

Un'immagine di Matteo Messina Denaro

capofitto nell'edilizia, acquista enormi tenute agricole. Ma i soldi che investe non sono suoi, appurano oggi le indagini patrimoniali svolte dal nucleo di finanzieri guidati dal colonnello Patrizio Milan che svelano anche il nome del suo prestanome.

PROFONDITÀ

Le indagini però non si fermano qui: scavano nelle capacità politiche e imprenditoriali della mafia trapanese, lambendo il numero uno del Pdl trapanese, il senatore Antonio D'Alì attualmente indagato per mafia. Al politico Mazzara voleva arrivare - come recitano alcune intercettazioni - attraverso un suo collaboratore per far realizzare un documentario al nipote. L'idea era quella di raccontare che la ma-

fia a Trapani era stata sconfitta.

«Il senatore non conosce Mazzara» - replica Gino Bosco, il legale di D'Alì. Le intercettazioni hanno appurato anche che a conoscenza degli affari di Mazzara ci sono due colletti bianchi: l'ex-parlamentare regionale PDL Giuseppe Maurici, presidente dell'Area di sviluppo industriale, e Salvatore Alestra, a capo dell'ente che gestisce il trattamento dei rifiuti a Trapani.

L'operazione «Panoramic» - dal nome dell'albergo sequestrato - rientra, secondo Giuseppe Linares direttore della divisione anticrimine, nel più vasto obiettivo di «fare terra bruciata» intorno al boss Messina Denaro. A rivelare il

Terra bruciata

Attorno al latitante la polizia cerca di fare il vuoto

ruolo di Mazzara è stato l'imprenditore trapanese Nino Birrittella che per anni ha fatto parte della Cupola affaristica-mafiosa di Trapani e oggi è collaboratore di giustizia. Mazzara è noto agli atti fin dal 1997, arrestato e condannato per aver messo a disposizione di Messina Denaro alcuni immobili, oggetto del sequestro di ieri, utilizzati per summit di mafia.

La processione omaggia il boss Il sindaco ritira il gonfalone

Il boss ha puntato il dito dal suo balcone fermando la processione di San Catello, patrono di Castellammare di Stabia. Si è ripetuto così - con una piccola variante - l'episodio che lo scorso anno aveva indotto il sindaco Luigi Bobbio, ex pm della Dda, ad abbandonare il corteo religioso e, quest'anno, a ricorrere alla polizia

per concordare con l'Arcivescovo un percorso che impedisse l'inchino dei portatori della statua del Santo al boss. «La cosa era preordinata - ha detto il sindaco in una conferenza stampa - la città e la Chiesa non possono continuare a restare ostaggi di questa cultura che prevede la sottomissione ad un boss. E per questo

chiedo una verifica sui portatori che si sono di fatto impossessati della statua anche violando le disposizioni del Vescovo». La sosta della statua del patrono è avvenuta a pochi metri dalla casa di Raffone, conosciuto come «Battifreddo», condannato per affiliazione al clan D'Alessandro, ed è avvenuta mentre la rappresentanza del clero, che precedeva la statua, proseguiva verso il centro storico, dopo la preghiera effettuata nello stabilimento della Fincantieri. L'Arcivescovo di Sorrento-Castellammare, monsignor Felice Cece, non si è accorto di quanto stava accadendo.